

R



Assemblea a Frattocchie con i Comunisti unitari. «Il Comitato politico potrebbe essere eletto direttamente dal congresso»

«Una Quercia senza passione»

D'Alema fa gli esami alla «Cosa due»: «Recepita come un'operazione di ceto politico»
E invita a «non cristallizzare» le correnti. «Sono come le ali, utili solo se servono a volare»

Dibattito sullo «stato di salute» dei Democratici di sinistra. Un primo bilancio della discussione l'ha fatto lo stesso D'Alema ieri a Frattocchie. Davanti ad una platea, quella dei comunisti unitari e dell'area della sinistra del partito, che su questo tema - a giudicare dalla discussione di ieri - è piuttosto sensibile. A cominciare dalla relazione (di Crucianelli) passan-

do per l'intervento di Cantaro - che ha denunciato una sorta di blocco al partito imposto dalla filosofia della «democrazia di mandato» - per finire con le parole di Giorgio Mele: «... forse le cose anche in Bicamerale sarebbero andate meglio se nel partito ci fosse stata una maggiore capacità di ascolto».

Questo il clima in cui ha preso la parola D'Alema. Per contestare innanzitutto una visione catastrofica dello stato del partito. È sbagliato, insomma, dire che ad appena tre mesi dagli Stati Generali di Firenze il progetto sia «già fallito». Di più: «È sbagliato e autolesionistico».

Minniti
«Sono contento che si ridiscuta della condizione del partito. La sottostima e il silenzio sono stati lunghi e imbarazzanti»

Fatta questa «premessa», però, è lo stesso segretario a dire che è di finora hanno incontrato «delle difficoltà». Una su tutte: «La non comprensione da parte della nostra gente». Perché è avvenuto?

«Nessuno può obiettare alle ragioni razionali che sono state alla base della costruzione di un'unica forza di sinistra. Nessuno infatti l'ha fatto perché quelle ragioni sono ineccepibili». Ma dalla ragione alla costruzione di un partito ce ne passa: «È inutile girarci attorno - dice - il nuovo partito non ha suscitato alcun entusiasmo, alcuna passione». Anche in questo caso, D'Alema si spiega meglio: «L'assemblea di Firenze è stata recepita come un'operazione di «ceto politico». Non siamo riusciti a comunicare le spinte e le emozioni».

E non è così che si costruisce un partito. Tanto più un partito di sinistra. Ci vuole un «qualcosa» in più, difficile da definire. Il leader di Botteghe Oscure ci prova con queste parole: «C'è mancato il modo di essere di un partito, che è una comunità di uomini e donne con un sentimento comune. Noi, da questo punto di vista, viviamo la diaspora dei sentimenti. Non c'è un sentimento comune». Cambierà? Dipenderà da come tutti i democratici di sinistra sapranno «costruire un'esperienza collettiva, saranno essere soggetti di un'elaborazione culturale». Dipenderà da quanta «passione».



Il segretario organizzativo dei democratici di sinistra Marco Minniti

tutti, «metteranno nell'agire quotidiano». «Forse dobbiamo pensarci come una generazione di transizione. Io ho fatto in tempo a mettermi il fazzoletto rosso sotto le foto di Stalin e ora sono vice-presidente dell'Internazionale socialista. È inevitabile che viva tutto con un certo disincanto».

«Allora, forse - la butta lì come sollecitazione al dibattito - è arrivato «il momento di favorire» l'accesso ai gruppi dirigenti delle nuove generazioni».

E si arriva così a parlare del «vertice» del partito. Sotto accusa la democrazia di mandato? D'Alema risponde che è un modo di assumersi le proprie responsabilità.

Una sollecitazione dei dibattiti, però la coglie. Qualcuno aveva chiesto che la «filosofia» che ispira la democrazia di mandato fosse estesa a tutto il gruppo dirigente. E qui D'Alema dice che si è giusto pensare ad una forma di elezione da parte del congresso oltre che del segretario anche del gruppo dirigente più ristretto. Non dell'esecutivo, una sorta di

staff del segretario, con incarichi operativi che chi dirige deve poter scegliere. E in questo passaggio, il leader del partito coglie l'occasione per smentire chi lo accusa d'essersi circondato di «fedelissimi»: «Ho sempre preferito il donchischiottismo e il rischio». Ma il «comitato politico» per esempio, è un'altra cosa, è un'altra struttura e questa può benissimo essere eletta direttamente dai delegati al congresso. Come, D'Alema non

Il leader Ds contesta il «catastrofismo» sul partito. Il progetto d'una nuova formazione dice non è fallito

l'ha spiegato, ma se ne riparerà. E ancora: le componenti. Scherzando D'Alema dice di non avere alcuna intenzione di spingere a questa assemblea come si fa «la sinistra di un partito». Qualcosa in generale sulle «aree» però la dice. Questa: «Tutti noi dobbiamo fare uno sforzo in avanti. Non sono contrario al pluralismo, ma sono contrario al dal centro». In più c'è anche un «omaggio» a questa platea: «Io sono profondamente convinto che un grande partito della sinistra abbia bisogno di una sinistra interna vivace. È un elemento di ricchezza».

E ieri, sul tema del partito è intervenuto anche Minniti. Per dire d'essere contento del dibattito «improvvisamente» riaperto sul soggetto politico, dopo una sottovalutazione imbarazzante. La sua idea dei ds è questa: «Una grande forza di governo che deve avere radicamento nella società. Ma questo non vuol dire riproporre la vecchia formula del «partito di lotta e di governo». Non si può dire sul governo: «Non c'ero, non ho visto...»

S.B.

L'INTERVISTA

Il pessimismo di Crucianelli

«Il partito? Si sta dissolvendo»

«È solo un punto di berant in direzione delle istituzioni»

ROMA. Famiano Crucianelli, deputato, dei Comunisti Unitari. Per capire: quel «pezzo» di Rifondazione che abbandonò Bertinotti all'epoca del governo Dini. Ora è nei Ds, in qualche modo è uno dei «soci» fondatori.

Dunque, Crucianelli, si può già provare a fare un bilancio?

«Sarebbe sciocco e anche un po' ingeneroso. E però...».

E però? La campagna delle elezioni amministrative andate male?

«Anche. Il voto non è come viene rappresentato da Berlusconi. Ed è assurdo pensare che la prova del nove del partito sarebbero state le elezioni a Parma, a Lucca e nelle province siciliane. Comunque, quelle amministrative, un segnale lo sono state di certo. E un altro al fallimento della Bicamerale devono farci riflettere».

Sucosa?

«Un po' su tutta la nostra strategia, che era basata su tre assi: riforme istituzionali, maggioranza, creazione del nuovo partito. Il primo punto sappiamo tutti come è andato a finire».

È il «pezzo» della sinistra che rappresenta non ha nulla da dire su

questo fallimento?

«Sono, come direi?, agli atti i nostri dubbi sulla scelta di dare la priorità assoluta alle riforme costituzionali. Così come sono agli atti i nostri dubbi sul fatto di andare a quel confronto con diverse posizioni nella maggioranza. Non mi pare elegante ora, però, dire: avevamo ragione. Anche perché alla prova dei fatti la Bicamerale almeno un risultato l'ha raggiunto: la sterilizzazione della campagna sul presidenzialismo e l'Assemblea costituente. In più, ha tenuto al riparo la maggioranza da tante tensioni».

Tensioni. E siamo arrivati a parlare del centro-sinistra più Rc.

«Sì, ci siamo. Io penso che per questi due anni lo sforzo per entrare nell'Europa ha un po' rappresentato l'identità del governo Prodi. Ora l'obiettivo è raggiunto. Non si può più andare avanti come si è fatto finora».

Cioè, non si può più andare avanti con le mediazioni?

«No, dico che non si può andare avanti con le mediazioni quotidiane. Oggi la Nato, domani la scuola, dopodomani la bioetica, dopodomani ancora il ponte di Messina. No, non ha senso. E allora, conclusa una fase facciamo proprio come se si fosse all'indomani del voto. Ridiscutiamo tutto: del programma ma anche mettendo nel conto l'ipotesi di revisione

modifichiamo anche la compagnia governativa».

Questa la «linea» suggerita. E sul partito, cosa dice?

«Attenzione, non sono problemi separati. Perché già così, con un governo di centro-sinistra, con una incerta politica riformista è difficile far vivere un partito della sinistra. Con una crisi e un cambio della maggioranza sarebbe impossibile».

La maggioranza per ora c'è e il partito meno. Non è così?

«Di più: ho la sensazione che il partito si stia dissolvendo».

Comemai?

«Non c'è dubbio che tutta la sinistra europea abbia il problema di come far vivere un moderno partito di massa. Però è anche vero che qui in Italia il fenomeno è accentratissimo. Come mai? Soprattutto perché un partito della sinistra non può trasformarsi in un comitato

Il governo non può esaurirsi in mediazioni quotidiane

della struttura del governo». Insomma, chiede un rimpasto? «Sintetizzare così la mia richiesta sarebbe davvero un po' banale. Dico: discutiamo con Rifondazione tutto, scriviamo un programma e se poi diventasse necessario

elettorale».

Perché i ds sono diventati questo?

«Diciamo che da luogo della partecipazione politica, il partito è diventato un «non luogo». Dove si transita, in direzione delle istituzioni».

C'è l'ha con la democrazia di mandato?

«Prima, a sinistra, i dirigenti invecchiavano in un posto, indipendentemente da quel che accadeva loro intorno. Ora s'è passati all'altro opposto: il mandato di un dirigente è legato indissolubilmente al risultato elettorale. Così si uccide la progettualità, si limita la partecipazione. Negli altri partiti del socialismo europeo non è così».

Fra «partito dell'Ulivo» e «partito della sinistra» da che parte sta?

«Partito dell'Ulivo? Sì può discutere del bipartitismo, ma per molte ragioni non è all'ordine del giorno. Oggi c'è bisogno da una parte di consolidare l'alleanza strategica dell'Ulivo e dall'altra della sinistra. Anzi, dico di più: c'è bisogno di un partito di massa della sinistra».

S.B.

Sta per arrivare «Aprile» nuova rivista della sinistra

Le premesse: «Dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo del 21 aprile di due anni fa sono arrivati i primi «scricchiolii»». Nell'ordine: la fine della Bicamerale, il ritorno sulla scena di Cossiga e della sua ipotesi di nuovo centro, il «segnale» che viene dalle amministrative, un voto sicuramente non positivo per il centrosinistra. E tutto ciò deve essere letto come «un sintomo che la partita su chi deve gestire l'esito della transizione non s'è ancora chiusa. E ancora tutta aperta».

Da questa lunga premessa - sono le parole del direttore Aldo Garzia - prende le mosse una nuova rivista. Si chiamerà «Aprile» e nasce proprio per offrire alla sinistra una riflessione su questi temi, su quel che accade, sulle prospettive che si aprono.

Il nome - «Aprile» - naturalmente si presta a più di una «lettura». È la data della vittoria elettorale del centro sinistra contro le destre ma è anche il nome dell'ultimo film di Nanni Moretti. Quei centodieci minuti a metà fra il racconto biografico e la «lettura» degli ultimi due anni di storia politica. Un film, comunque, che tutti citano soprattutto per una frase. Quella che lo stesso Moretti, guardando in tv l'ultimo duello elettorale fra D'Alema e Berlusconi, dice al segretario di Botteghe Oscure: «E dilla, dilla una frase di sinistra».

E questa interpretazione del nome e della «testata» viene in qualche modo accreditata anche nella presentazione informale del settimanale fatta ieri a Frattocchie, all'assemblea dei comunisti unitari. Una testata insomma - che sostituisce la vecchia rivista «Com.inform» - progettata assieme alla sinistra dei ds, a intellettuali, a gruppi ecologisti - che vuole offrire una «chiave» meno diplomatica del dibattito a sinistra.

Dalla Prima

Autosufficienza che illusione

collegata all'Internazionale socialista e al Partito del socialismo europeo, è più che giusto. La Quercia e la Rosa, dunque. Nel frattempo però di rose ne è spuntata un'altra, quella dello Sdi di Boselli, che già fa parlare, dopo le ultime amministrative, di una «terza sinistra».

Evidentemente il progetto è in difficoltà, i Democratici di sinistra sono certo la prima formazione politica italiana, ma la forza propulsiva della Cosa 2 è scarsa.

Ha scritto ieri Giorgio Ruffolo su Repubblica: «Quel disegno nasceva dall'anomalia della sinistra italiana in Europa, con un partito, il Pds, che costituisce, con il 20% dell'elettorato circa, il corrispondente di partiti socialisti che gravitano attorno al 40%». Vero. Ma quella «anomalia» ha profondissime ragioni storiche. Se si pensa che possano essere superate d'un balzo, si prende un abbaglio. Anzi. Ci si espone al più pericoloso dei fraintendimenti: quello dell'autosufficienza della sinistra. La sinistra italiana invece non è, e non sarà - in un orizzonte storico-politico visibile - autosufficiente. Se un tale retro pensiero c'è, è bene liberarsene al più presto, perché è fuorviante di guai. L'Italia non si governa da sinistra, si governa dal centrosinistra. C'è il risolutivo argomento democratico dei voti. Ma c'è anche quello, più sottile e importante, della massa critica di idee, valori, ideali, profili programmatici la cui convergenza è indispensabile per rappresentare e guidare questo paese. La nostra parola d'ordine non può essere «la sinistra con la sinistra, il centro con il cen-

tro». Così alla fine la spunterà la sinistra a cui pensa Bertinotti. E governerà il centro a cui pensa Cossiga.

Quercia e Ulivo. Il gioco quotidiano dello spostamento degli accenti, finisce per diventare stucchevole. Penso che bisogna lavorare intensamente sui due piani, sulla struttura della sinistra e su quella del centrosinistra. La sinistra può crescere, rinnovando il suo rapporto con la storia e la società italiana. Il centrosinistra è una coalizione. Che, per vivere bene, ci dice l'esperienza di questi mesi, ha bisogno di una crescente convergenza politica, ideale e programmatica. Se dunque in questo paese il bioparlamento non viene stroncato precocemente e regge il governo di centrosinistra, chi può escludere che l'Ulivo possa evolvere verso un partito?

2) Bicamerale. Il blocco delle riforme è molto grave. La responsabilità con tutta evidenza

è di Berlusconi. Naturalmente un prezzo salato lo paghiamo anche noi, che abbiamo puntato forte sul successo dell'impresa. D'Alema, con la presidenza della Bicamerale, si è assunto, oltre che una responsabilità grande, un rischio. Il suo è stato un gesto di coraggio politico. Anche di alto valore simbolico. La sinistra italiana ha tardato molto a riconoscere i caratteri autentici della crisi del sistema politico e istituzionale, spesso si è arroccata su posizioni conservatrici. Quanta fatica, nei primi anni di questo decennio, per partecipare al movimento referendario che ha dato le prime spallate e i primi impulsi alle riforme!

«Democrazia di mandato? «Personalizzare» si può, ma non deve esserci troppo vuoto fra investitura e verifica»

3) Democrazia di partito/Democrazia di mandato. Della «Democrazia di mandato» si è discusso nei nostri ultimi due congressi. C'è un aspetto inoppugnabile: la «personalizzazione» della poli-

tica è un processo irreversibile, agganciato alle due potentissime motrici della società dell'informazione e della velocità delle decisioni. Non c'è niente da fare: l'identificazione coi leader è più diretta, e il loro mandato è più ampio e più libero.

Non credo però che possano esserci troppi spazi vuoti tra investiture e verifiche. Che possano troppo crescere, in un partito, magari all'ombra del leader, poteri non sorvegliati democraticamente. Che si possa rinunciare alla democrazia di base, cioè ad un partito organizzato di massa. Che si possa rinunciare all'impegnativo lavoro di formazione di un gruppo dirigente, dei gruppi dirigenti.

Con l'accesso al governo, e a così tante amministrazioni locali, si sono moltiplicati i titolari di cariche e funzioni, molte delle quali di primissimo piano. Ma se viene a mancare l'atmosfera della solidarietà, della responsabilità e del progetto comune, del libero confronto democratico interno, si finisce per brillare freddi e distanti come astri nello spazio vuoto. A quel punto c'è un potere, non più un partito.

[Fabio Mussi]